

VARIETÀ

I.

NUOVI FRAMMENTI DI ETICA.

I.

VERITÀ E MORALITÀ.

Che la filosofia e l'arte siano indipendenti dalla pratica e dalla morale, e, reciprocamente, che la pratica e la morale siano indipendenti dalla filosofia e dall'arte, è sentenza ineccepibile, sempre che si prenda nel significato conforme all'occasione che la fece nascere: come riconoscimento della qualità particolare e propria di ciascuna di quelle forme, e con accentuazione polemica contro i tentativi di scambiarle l'una con l'altra, di ridurle tutte a una sola o di neutralizzarle in una forma superiore e indefinibile; contro il giudicare l'arte come se fosse moralità, o stare ad aspettare che la filosofia c'insegni la particolare azione da eseguire. Ma non è più giusta quando si prenda nel diverso e strano senso che quelle forme di attività possano procedere l'una all'opposto dell'altra, sicchè si possa pensare vero e fare male, o pensare falso e fare bene. Il motto: « altro dire, altro fare », che si riferisce a questa seconda interpretazione, si colora di spregio, sarcasmo e ironia: perchè si sottintende che quel dire stesso non sia altro che vuota chiacchiera, un ripetere meccanico o per abito, senza veramente sentire e pensare quel che risuona nella voce.

Che cosa importano, dunque, i casi, che quotidianamente si osservano e si enunciano, nei quali (come si dice) si pensa bene e si opera male, o si opera bene e si pensa male, o si fa un'ottima teoria dell'arte e una brutta opera d'arte, o un'opera d'arte bella e una teoria insostenibile, e simili? Semplicemente che vi sono uomini incoerenti, o vi sono incoerenze nell'uomo, e che, secondo gli avvenimenti che ci piombano addosso più o meno prepotenti, ora noi siamo, ora non siamo « noi ». Ma nel singolo momento, nell'atto determinato, l'azione buona non può andare disgiunta dalla coscienza di quel che sia veramente la realtà e il dovere; una bella opera d'arte non può andare disgiunta dal concetto vero dell'arte; e, analogamente, una brutta poesia si lega necessariamente con una teoria er-

rata dell'arte, e una cattiva azione con uno smarrimento di coscienza su quel che sia la realtà e l'operare umano; una pratica che non è effettiva pratica, con una teoria che non è vera teoria. Gli individui, che hanno così pensato, prodotto, operato, forse in altra situazione e in altro momento penseranno, produrranno e opereranno altrimenti, cioè entreranno in contraddizione con se stessi, proveranno rimorso pel loro presente o pel loro passato, soddisfazione pel loro presente e non pel loro passato, e all'inverso, o non proveranno niente di questi contrasti perchè di essi resteranno inconsapevoli pur vivendovi immersi, e se ne avvedranno solo quelli che li guardano o chi verrà dopo. Questo « diritto all'incoerenza » bisogna pur lasciarlo valere per giudicare con verità e giustizia, e non far pesare sul ben fare di un momento il mal fare di un altro momento e di un'altra situazione, e per non estendere il giudizio approbativo che un atto merita a un altro atto, che non lo merita. Nel linguaggio corrente, si potrà senza inconvenienti, seguitare a dire che Tizio pensa bene e opera male, o che Caio è buon poeta e cattivo critico: prendendo questi giudizi con la debita discrezione.

Senonchè il proprio dell'uomo non è l'incoerenza, ma la coerenza, non la contraddizione, ma l'unificazione, non il rimorso e il dolore, ma la gioia e pace in cui questi a volta a volta si risolvono. E considerando la vita umana nella sua positività che è questa perpetua risoluzione, si deve dichiarare, come si è dichiarato, a stretto rigore impossibile « altro dire e altro fare », e, per restringerci al caso nostro, che una filosofia vera si congiunga a una pratica cattiva o che una filosofia falsa si congiunga a una pratica buona.

L'illusione della possibilità nasce altresì dal persistente pregiudizio di prendere le filosofie, dopo averle generalizzate e classificate, in tali astratte classi come se queste fossero viva realtà; onde, per un verso, si distinguono materialismo, idealismo, sensismo, positivismo, misticismo e via dicendo, così, in generale, e per l'altro, applicando queste astratte classi, gli individui filosofi presentati come materialisti, idealisti, sensisti, positivisti, mistici, e via. E vedendosi e sapendosi per esperienza che ciascuno degli appartenenti a una di siffatte classi, un materialista o un idealista che sia, può essere buono o cattivo indipendentemente dalla etichetta che gli è stata appiccicata, se ne conclude a ragione che la verità o falsità della filosofia non ha che vedere con la pratica, e che qualsiasi filosofia, vera o falsa che sia, si congiunge a qualsiasi pratica, senza nesso alcuno tra le due.

Ma non è così che bisogna concepire nè la filosofia nè qualunque altra cosa, sibbene in modo concreto, individuo, personale; e allora, innanzi a noi non esisterà più (salvo che per comodo di discorso) il materialismo e il materialista, l'idealismo e l'idealista, ma solo la filosofia, cioè il pensiero di un particolare uomo in un momento particolare cioè in particolari circostanze. E su che cosa sorge questo pensiero? Sulle esperienze di vita, che quell'uomo ha vissute, cioè sulla sua vita pratica •

morale, sui suoi affetti e le sue azioni. E, sollevatosi e formulatosi teoricamente, che cosa quel pensiero diventa? Una fede, che condiziona la nuova azione. Se nella nuova azione l'individuo vuol prescindere da quella fede, subito entra in contraddizione con sè stesso, ed è costretto o a tornare sul suo pensiero e a rimeditarlo e riformarlo, o a rispettare la base da lui posta o, infine, ad affrontare l'angoscia e il rimorso di averla posta e non rispettata. Nell'astratta riflessione è dato ravvicinare questa concreta filosofia, che è il pensiero dell'individuo pensante, ad altre filosofie più o meno simili o dissimili, e recarla con le altre sotto le loro classi generali e chiamarla, per es., materialismo o idealismo, o com'altro si voglia. Ma converrà subito aggiungere, perchè non si cada in equivoci, che quell'idealismo o quel materialismo è in effetti il particolarissimo idealismo o materialismo di quell'individuo, così particolare, anzi così *omnimode determinatum* e personale, da non tollerare quasi quella etichetta generale, a esso imposta dall'estrinseco; e che, sebbene una medesima parola li designi, c'è gran differenza tra il materialismo di uno spirito serio e quello di uno spirito frivolo, e anzi che assai maggiore affinità filosofica stringe il materialismo e l'idealismo di due spiriti seri che non i due materialismi o i due idealismi di due spiriti frivoli. Quel materialismo e quell'idealismo, nonostante i diversi involucri teorici e scolastici, tendono a congiungersi, ricchi come sono di profonda ansia e sentimento e spirito del vero; laddove quei due idealismi o quei due materialismi si voltano le spalle o se ne stanno prossimi bensì di corpo ma lontani d'animo e di mente, appunto come le due persone che ne sono rispettivamente portatrici.

Quanto si è qui detto delle filosofie è da estendere alle religioni, le quali anch'esse non lasciano scorgere il loro vero rapporto con la pratica se non quando le si consideri nella loro concreta realtà, che è la coscienza dell'individuo religioso, e non già nelle astratte classificazioni dei teologi. Forse si rammenterà la controversia suscitata anni addietro dalle indagini di Max Weber, che, ripigliando e approfondendo vecchie osservazioni di contemporanei (l'«eresia fa prosperare il commercio», dicevano gli spagnuoli) e di più recenti storici ed economisti, tolse a dimostrare che lo spirito del capitalismo moderno, con la concorrenza portata all'estremo, e con la dura sua logica economica, nasce dal calvinismo, dalla dottrina della vocazione e della grazia che assiste, e del perfezionamento da perseguire con animo indefesso. La tesi era falsa, sempre che si assumevano a termini di confronto il sistema calvinistico astrattamente definito e il tipo parimente astratto del capitalismo moderno, tra le quali due astrazioni è impossibile d'indurre un circolo di vita: l'una sta di fronte all'altro indifferente. Ma era verissima quando con l'idea di calvinismo ci s'intendeva riferirsi a quella speciale religiosità e disposizione, ora morale ora ipocritamente morale, che si formò tra il cinque e il seicento a Ginevra o nei Paesi bassi, in certi individui e gruppi d'individui, e che, come includeva in sè le condizioni storiche di quei paesi a quei tempi, così coo-

perava con esse. Testè ho letto che gioverebbe porsi per programma in Italia, conformemente alla teoria del Weber, di diffondere lo spirito calvinistico per promuovere il capitalismo e l'industria; e riflettevo che siffatto stravagante suggerimento è conseguenza dell'errore di attribuire realtà alle astrazioni: perchè, che cosa si trasporterebbe a quel modo? Non certo la *vis* spirituale, di moralità o d'ipocrisia, di quei vecchi calvinisti, che faceva tutt'uno col loro tempo e col loro paese e col loro carattere personale e con tutte le altre circostanze, ma solo le formole dottrinali e le velleità di certi generici e sterili atteggiamenti.

Per concludere: ciascuno ha la filosofia o la religione di cui è degno, e ciascuno modifica e accomoda a sè stesso le astratte filosofie o religioni, e le fa proprie, spirandovi l'anima propria, quale che questa sia.

B. C.

II.

INTORNO AL MODO DI LEGGERE I GRECI.

[da un manoscritto inedito di RENATO SERRA]

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 177-88)

Ho davanti a me i *Lirici greci* tradotti dal Fraccaroli. È inutile ch'io descriva il libro che è uscito per le stampe già da un pezzo e ha avuto presso il pubblico accoglienza molto lieta.

Ma come accade ch'io non lo possa accostare senza un senso acuto di diffidenza e di sospetto?

Non che il libro sia senza vizi. Ma i lettori più autorevoli li hanno pure notati, senza toglier però la lode all'opera tutta insieme; e se li prendo a uno a uno trovo che non mi possono offendere.

Per esempio, che cosa mi può importare che la versificazione del Fraccaroli traduttore non sia molto felice, e il suo dire in genere un po' secco, un po' tristo, con qualche ombra di cattivo gusto, quando io so e vedo che il fine del libro è diverso, e superiore a questi difetti?

Il Fraccaroli non ha già voluto fare una bella traduzione, secondo l'ideale delle scuole di retorica, che si trova realizzato, poniamo, nel Monti; e ha scritto senza paura, accanto a versi puliti spesso e tollerabili, anche degli orribili versi.

Ma il suo ideale era di dare un'immagine sincera, fedele, per quanto è possibile autentica di questi avanzi e frammenti dell'antica elegia e del giambo; e non la guardava egli come modello di stile o re-